

CESARINA CASANOVA

A PROPOSITO DI UN'IMPRESA
DI MARCO FANTUZZI.
ALCUNE NOTIZIE SULL'ATTIVITÀ SERICA
IN ROMAGNA NEL SETTECENTO

Gli studi di Carlo Poni hanno efficacemente sottolineato il ruolo del ciclo della seta come rilevatore degli elementi e dei tempi specifici del processo di deindustrializzazione dell'economia italiana nel XVII secolo. In particolare, per il caso bolognese è ora possibile individuare gli indicatori essenziali della serrata coerenza di una vicenda apparentemente paradossale — la perdita della concorrenzialità internazionale di un centro manifatturiero che ancora a metà del Seicento era in condizioni di massima evoluzione del know how del settore — collegando la mancata, ulteriore innovazione dei fattori tecnici e organizzativi, che impedì alla città, da una posizione di avanguardia, di rispondere alle sollecitazioni dello sviluppo economico mondiale, con le esigenze di autoconservazione di un sistema di rapporti politico-sociali.

Le capacità di adattamento del sistema stesso si espressero nei tempi lunghi della liquidazione della manifattura, definitiva solo nel XIX secolo, sebbene i mulini da seta di Bologna non fossero più il punto di riferimento tecnologico più alto in Europa, e neppure in Italia, dalla fine del XVII. Qui interessa soprattutto rilevare non tanto la singolarità di un processo di destrutturazione che passa attraverso lo sviluppo del sistema di fabbrica: il fatto che la meccanizzazione della filatura non abbia avviato «trasformazioni cumulative... su larga area» (1) è, infatti, condizione comune a tutti i centri manifatturieri padani. Molto più significati-

(1) C. PONI, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secc. XVII-XVIII)*, «Riv. Stor. Italiana», LXXXVIII (1976), p. 492.

vo è, invece, riflettere sull'ulteriore perdita di primato di Bologna nella produzione dei filati, in quella fase del ciclo che, nell'ambito di una ridistribuzione dei profitti su scala europea, costituiva circa il 10% di valore aggiunto (2).

Dalla fine del Seicento il percorso «dalla combinazione del lavoro a domicilio con quello della macchina, per terminare con la concentrazione di tutto il processo produttivo dentro la fabbrica» (3) è ormai compiuto negli impianti dislocati attorno a Torino, dove si realizzò «il punto più alto del processo di incremento delle dimensioni aziendali delle filande...e delle filature meccaniche» e «la loro unione verticale all'interno della stessa impresa» (4). Perduto ormai da tempo il vantaggio costituito dalle caratteristiche tecniche del mulino idraulico (5), Bologna fu battuta dalla concorrenza perché non riuscì ad integrare tempestivamente le operazioni a monte della filatura meccanica nel sistema di fabbrica, permettendo agli imprenditori di adeguarsi alle trasformazioni in atto nel processo produttivo.

A determinare la soglia della competitività sul mercato fu, infatti, l'evoluzione della fase preliminare del ciclo, cioè la realizzazione di un filo più omogeneo, resistente e sottile, ottenuto in Piemonte con la regolamentazione ed il miglioramento della trattura. La resistenza all'innovazione della trattura a Bologna si esplicita nelle sue ragioni politico-sociali. Poni afferma che «gli imprenditori bolognesi perdettero perché non riuscirono ad incettare la seta greggia nei mercati degli Stati vicini (i Ducati e il Veneto) che proibirono l'esportazione del greggio per incrementare le filature locali, mentre lo Stato Pontificio, malgrado le pressioni dei gruppi industriali bolognesi, non pose limiti reali all'esportazione di seta greggia, soprattutto romagnola e marchigiana, ad opera di mercati inglesi che le acquistavano per le filature del loro paese» (6).

Questa situazione si verificò nel corso del Settecento come conseguenza sia delle condizioni di privilegio della città, che esercitava un po-

(2) Ibid., p. 496.

(3) Ibid., p. 491.

(4) Id., *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, «Quaderni storici», XLVII (1981), p. 405; *All'origine del sistema di fabbrica*, cit., pp. 450, 466, 469-71.

(5) Id., *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie «alla bolognese» dans les Etats vénitiens du XVIe au XVIIIe siècle*, «Annales E.S.C.», 1972, fase 6; anche *All'origine del sistema di fabbrica*, cit., p. 491.

(6) Id., *Espansione e declino di una grande industria: le filature di seta a Bologna fra XVII e XVIII secolo*, «Problemi d'acqua a Bologna in età moderna», Atti del II colloquio organizzato dall'Istituto per la storia di Bologna, 10-11 ottobre 1981, Imola 1983, p. 275.

tere troppo grande su di un contado troppo ristretto, sia dalla sua dipendenza dall'importazione del greggio dalle legazioni vicine. La mancata attivazione delle risorse produttive e tecniche disponibili, l'incapacità di realizzare un'osmosi più stretta tra il centro manifatturiero e l'economia agricola delle legazioni padane risultarono, appunto, dalla tenuta del sistema tradizionale di rapporti di potere, nel quale gli obiettivi della rendita fondiaria si integravano sia nella struttura trainante della manifattura cittadina sia nell'organizzazione delle prime fasi del ciclo nelle legazioni.

È noto che l'elemento fondamentale del sistema era la tutela dei proprietari terrieri bolognesi, realizzata attraverso rigidi divieti a favore della drapperia locale di pregio, il «velo», che doveva essere fabbricato esclusivamente con i bozzoli del contado e che era distinta dall'«opera tinta», per la quale si impiegava l'orsoglio. Questo poteva essere esportato anche come filato ed era stato lungamente apprezzato sui mercati internazionali. Si produceva, di regola, con la seta forestiera, acquistata soprattutto in Romagna e nelle Marche, dove subiva la prima fase della trattura (7).

Le curve dell'andamento della produzione tracciate da Poni mettono in evidenza una caduta dell'esportazione nell'ultimo decennio del Settecento comune sia ai filati di orsoglio sia ai veli, ed un crollo ancora concomitante negli anni Novanta del XVIII secolo, al quale sarebbe seguita la definitiva scomparsa del settore. In questo intervallo secolare, tuttavia, «l'esportazione dei veli e quindi dei filati da veli ha una tenuta molto maggiore...i mulini da veli, come struttura produttiva, formavano il nucleo «forte», ...i mulini da orsoglio rappresentavano invece l'area fragile, quella più esposta ai colpi della congiuntura» (8). Tale maggiore tenuta risultò dall'incontro degli interessi dei proprietari fondiari, i quali, a difesa della rendita, contrastarono «un assottigliamento del filo [che] avrebbe intensificato e moltiplicato la crisi di sovrapproduzione», con gli interessi dei mercanti da velo, in un compromesso «favorevole alla trattura di un filo mediamente fine» (9).

Questo accordo fu possibile attraverso un taglio drastico dei salari dei filatori e accogliendo le richieste, avanzate negli anni Trenta del Settecento, di usare per gli orsogli la seta locale, limitando gli effetti con-

(7) Id., *Misura contro misura*, cit., pp. 401-402.

(8) Id., *Espansione e declino di una grande industria*, cit., p. 215.

(9) Id., *Misura contro misura*, cit., pp. 390-391.

giunti del crollo dell'esportazione dei veli e della sovrapproduzione dei bozzoli. La soluzione adottata dal senato, di concedere la libertà di fabbricare orsoglio e opera tinta con la materia prima locale negli anni di produzione in eccesso (10), aggirò il problema del mancato controllo del ciclo completo da parte dei mercanti. Nelle legazioni, tuttavia, gli interessi legati alla trattura, pur risultando certamente penalizzati per le restrizioni congiunturali della domanda del mercato bolognese, dimostrarono tempi e modi specifici di reazione al venir meno progressivamente delle sue capacità di assorbimento e risposero, inoltre, con una certa autonomia alle modificazioni generali delle ragioni del mercato.

Già nel 1736 si osservava un miglioramento qualitativo del filo tratto in Romagna e nelle Marche che lo rendeva ampiamente competitivo nei confronti della produzione da poco iniziata in Bologna, dove ancora non si era diffuso l'uso di tirare la seta almeno a sei rami, mentre in Romagna il numero dei fili svolti contemporaneamente per naspo stava passando da sei a quattro. Oltre a non corrispondere a questi requisiti di finezza, la seta veniva immersa nelle caldaie cittadine, spesso anche sovraccariche, per troppo tempo, perdendo vigore; infine, la scarsa paga concessa alle maestranze e l'aggravio eccessivo di lavoro per unità produttiva costituivano ulteriori inconvenienti che determinavano una lavorazione non abbastanza accurata (11).

L'adattabilità delle strutture produttive a rapide riconversioni permesse, nel corso del Settecento, un relativo adeguamento alle condizioni del mercato internazionale che corrispose agli sforzi delle élites dominanti di mantenere la propria egemonia sfruttando le elasticità del settore e la capacità delle istituzioni (annonaria, assistenziale, ecc.) di assorbire gli squilibri del sistema (12). Per Bologna «le poche decine di mulini sopravvissuti» e «qualche fenomeno di (modesto) gigantismo» furono sufficienti, ancora nel 1789, a impressionare Arthur Young ma furono

(10) Ibid., pp. 391-392.

(11) Archivio di Stato di Bologna (A.S.Bo.), *Relazione delle assunterie di Camera e d'Arti al Senato per sostenere le sete nostrane*, del 18 giugno 1736, in *Assunteria Arti*, Misc. Arti, vol. VIII, fasc. 74, cit. in PONI, *Misura contro misura*, cit., p. 402.

(12) In particolare «il pane...collegando strettamente la realizzazione della rendita ai consumi dei ceti più poveri, costituiti un elemento centrale del sistema economico-sociale»; questo indicatore permette di cogliere sia le componenti del sistema, sia «la strategia praticata dal potere politico nel tentativo di conservare nel lungo periodo l'equilibrio del sistema stesso» (A. GUENZI, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Venezia 1982, pp. 17-18). Sulla centralità dell'istituto annonario come strumento di mediazione e di controllo sugli elementi di pericolosità sociale che potevano manifestarsi tra gli operai della manifattura serica si veda L. FERRANTE, «Tumulto di più persone per causa del calo del pane...». *Saccheggi e repressione a Bologna (1671, 1677)*, «Riv. Stor. Italiana», XC (1978).

anche le risultanti tangibili delle «tendenze alla contrazione e alla concentrazione delle dimensioni produttive», marcate nel lungo periodo, che si erano intrecciate con il crollo dell'esportazione dei filati e con la trasformazione dei mulini da orsoglio in filatoi da velo, in un processo i cui alti costi sociali non erano compensati da alcuna spinta innovativa nel settore, ritardandone semplicemente la scomparsa definitiva (13).

La risposta romagnola alle sollecitazioni del mercato corrispose, ugualmente, alla stessa necessità di tutelare interessi contrastanti. Venendo meno l'integrazione con il maggior centro manifatturiero, emersero le opposte tendenze ad un incremento delle esportazioni verso i mercati esteri, da un lato, e ad una valorizzazione, dall'altro, delle modeste manifatture locali, incoraggiata dall'anacronistica e velleitaria politica mercantilistica del governo pontificio. Nelle ristrette dimensioni delle comunità, e nell'esasperato frazionamento del territorio, vennero bruciate le residue possibilità di evoluzione ed espansione dell'attività serica padana. Ancora nel 1787 la fiducia di Marco Fantuzzi in una ripresa della manifattura attraverso l'utilizzazione degli impianti esistenti esprime il ritardo culturale dello stato pontificio e i limiti di un riformismo che ambiva a ridurre il superamento della stagnazione produttiva ai problemi di efficienza e, al massimo, di aggiornamento tecnico interni alle singole imprese, evitando, in questo modo, di affrontare il complesso nodo delle condizioni strutturali dell'arretratezza delle legazioni e rendendo gli sforzi di adeguamento alle trasformazioni delle ragioni del mercato episodici e fallimentari a breve termine (14).

Una rilevazione abbastanza accurata di circa quarant'anni prima consente di definire con un minimo di approssimazione la consistenza e la dislocazione delle manifatture romagnole.

A Faenza, dove esisteva il grande edificio passato dal 1725 alla famiglia Cantoni (15), l'attività serica risulta estremamente ridotta. Due telai erano collocati all'interno del filatoio stesso; uno di essi serviva per cordelle e «galoni da liurec...quale ha poco lavorato e di presente non lavora»; l'altro, situato in una stanza superiore, «presentemente lavora in

(13) PONI, *Espansione e declino di una grande industria*, cit., pp. 217, 234, 275-276; per i dati sulle ruote idrauliche si veda GUENZI, *L'area protoindustriale del canale di Reno in città nel secolo XVIII*, «*Problemi d'acqua a Bologna*», cit.

(14) In generale, per questi problemi, si veda C. CASANOVA, *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle legazioni pontificie del Settecento*, Bologna 1984, particolarmente le pp. 21-104.

(15) PONI, *Un opificio comunale: il filatoio della Ganga in Faenza*, «*Studi in onore di Federico Melis*», IV, Napoli 1978.

una tela tovaglioli di canepa»; l'ultimo tessuto eseguito in seta era stata «una pezza fazoletti di bavella, e rispetto alla tela in opera fu fabbricata l'anno scorso composta di bavella e seta per uso proprio, e di presente si trova senza lavoro, ed il tessitore è Michele Brisighella».

Un altro telaio esisteva nella casa del Signor Giuseppe Neri, «sopra il quale vi sono stati rare volte fabricati lavori di seta particolari, e di presente vi esistono fazoletti di bavella fabricati dalla signora Anna, moglie del sudetto signor Giuseppe». Alla casa delle sorelle Santa, Ginevra e Paola Calchi erano impiantati tre telai di panno lino, «sopra i quali rare volte per il passato vi sono stati fatti lavorieri di seta lisci e così pure di bavella e seta, e capitandovi presentemente e per l'avenire di fabricare simili lavorieri di seta per uso de particolari, le sopradette sorelle fabricarebbero».

Ancora un altro, nella casa di Giorgio Abbondanzi, aveva sopra «robba di mezza seta liscia ripiena di stame per un particolare, la fabbricatrice della quale è Angela Ronchi quale asserisce di voler lavorare quando gliene venga data». Al Conservatorio delle mendicanti c'erano «dieci telai da panno lino... ma hanno detto le fabbricatrici che se li capitassero lavori di seta liscij li farebbero». Avevano anche un telaio inattivo, dove in passato erano state lavorate, «per particolari, opere di bavella». Infine, nel Conservatorio di S. Michele, esisteva un telaio da cordelle in funzione (16).

Da Rimini il governatore scriveva che «una sola fabbrica di calzette trovasi in questa città, otto filatoj et alcuni telari che del continuo lavorano di robbe liscie». Di questi i più attivi erano quelli collocati in casa Piceni, che «lavorano parte a fattura per uso del paese et parte ad arbitrio di robbe liscie e canetoni». Gli altri, «appresso particolari...lavorano a fattura ma [sono] di poca sostanza» (17).

Piuttosto lusinghiera appariva la situazione di S. Arcangelo, dove l'antico filatoio Bonamici, «composto di quattro piante, due da filare e due da torcere la stessa seta colla maestranza già introdotta da cinquant'anni incirca..., lavora incessantemente» (18), mentre dagli altri maggiori centri della legazione si ripose che non esistevano né manifatture né

(16) Archivio di Stato di Roma (A.S. Roma), *Camerale II, Commerci e industria*, b. 13, fasc. 11, *Nota di quanto esiste nella città di Faenza per li lavorieri di seta*, risposta del governatore del 9 marzo 1745.

(17) *Ibid.*, risposta del governatore di Rimini, del 6 marzo 1745.

(18) *Ibid.*, risposta del governatore di S. Arcangelo, del 6 marzo 1745.

maestranze (19). Uguali notizie furono trasmesse da Borghi — «essendo questo un luogo miserabile..., non vi è alcuna manifattura di seta» — tuttavia, fu precisato che vi lavoravano «due caldare che da molt'anni in qua fa tirare...Sante Santini» (20). Anche a Verucchio risultò «non farsi...altro negozio di seta che quello di cavarla al tempo della raccolta de boccioi con venti o ventidue caldare che vi si fano da varij interessati in negozzi per due o tre mesi». La seta veniva prevalentemente venduta a Rimini e non era «lavorata in questa terra» (21).

Nella «terra di Casola non è mai stato praticato nessuna manifattura o maestranza in lavori di seta, ma solamente l'uso antico di filare i bozzoli a suo tempo alle caldare, e questo si pratica da varij particolari secondo si presenta il comodo; e questo uso di filare...è antichissimo e non vi è memoria d'homini che si ricordi l'introduzione» (22). Risposero, infine, i governatori di Brisighella — «non vi sono fabbriche d'alcuna sorta di drappi di seta, tirandosi solo li follicelli nelle caldaie al primo filo» — e di Lonzano — «ogn'anno da diverse persone vengono comprati quantità di bozzoli da seta e ridotti in filo di seta lo vendono poi susseguentemente a diversi mercanti» (23).

Certamente, questa denuncia delle attività di tiratura dei filugelli non è completa e molte minori comunità trascurarono di rispondere. Difficile credere, infatti, che fossero venute meno a Predappio dove, attorno al 1710, due abitanti avevano dichiarato di avere esercitato a lungo «il lavoriero di seta, cioè filato li bozzoli». È fin troppo ovvio spiegare questi silenzi con la necessità di aggirare gli aggravii che ostacolavano la produzione. Lo stesso caso di Predappio è abbastanza eloquente. I filugelli dovevano essere acquistati nel pavaglione di Forlì, pagandone «come mercanti forestieri...l'estrattione a quattro per cento della moneta che spendevamo» per condurli «sul territorio di... Predappio dove... facciamo filare [la seta]». Per portarla a Bologna, poi, dovevano ripassare per Forlì, dove «ci hanno sempre fatto pagare due gabelle, una detta la gabella grossa, cioè bajocchi 15 per ogni somella d'asino e bajocchi 30 per giusta soma di cavalli; l'altra detta del transito, cioè quattrini 29 per somella e quattrini 58 per soma, come fanno gli altri forastieri, cioè quel-

(19) Ibid., risposte inviate da Savignano, Cesena, Cervia, Bertinoro, Meldola, Cesenatico, Riolo, Russi, Imola, Montescudo.

(20) Ibid., risposta inviata dal giudice di Borghi, del 6 marzo 1745.

(21) Ibid., risposta inviata dal giudice di Verucchio, del 6 marzo 1745.

(22) Ibid., risposta inviata dal giudice di Casola, del 6 marzo 1745.

(23) Ibid., risposte inviate dai giudici di Brisighella e di Lonzano, rispettivamente del 2 e del 6 marzo 1745.

li di Meldola, Civitella, dello stato del Granduca, che il più delle volte nello stesso tempo transitavano con noi in camerata nel portare le loro sete» (24).

A correggere l'impressione di un progressivo venir meno dell'attività dei filatoi e di un sempre più chiaro orientamento alla produzione del semilavorato, pregiato e richiesto, interviene la notizia della manifattura recentissima introdotta a Forlì, a favore della quale si aggiungeva anche il fatto che mancava nella vicina Forlimpopoli qualsiasi attività nel settore; dunque, era eliminata ogni concorrenza «in pregiudizio della privata concessa a Domenico e Giuseppe Vitali et altri interessati» (25). La privata era stata ottenuta nel 1743 per dieci anni; l'atto relativo fu allegato alla relazione del governatore di Forlì.

Il documento enumera i telai e gli impianti nell'ordine seguito nel sopralluogo compiuto dal notaio. Alla casa di Paolo Sermenghi in strada S. Giovanni nuovo si trovò «un telaro di ragione di detti signori Vitali et altri interessati in detta nuova fabbrica con tela di fascioletti di seta ad uso di Milano, colore canella, cremisi e bianchi tessuti a spina». Alla casa Mattei di S. Biagio si trovarono «quattro telari di ragioni come sopra, uno con tela di spomiglione nero, altro con mantini rigati, altro con rodetur cenerino, altro con ammoveverre ponsò»; alla casa vicina al convento delle monache terziarie francescane, «un telaro...con tela rodetur colore di porfido»; alla casa di Giovanni Grandi «un telaro...con tersanella liscia nera ad uso di Firenze»; alla casa di Pietro Zanelli in borgo S. Pietro «un telaro...con terzanella o sia ammoveverre leggiero ad uso di Reggio colore di canna».

Al convento dei Mendicanti erano collocati «quattro telari..., uno con tela saia colore castagno, altro con tela saia color di pepe, altro con tela ammoveverre nero, altro con tela di tabè da ondate colore aurora, ed in oltre altri due telari da cordelle liscie, due ordegni per tesser lisci di seta per li drappi sudetti, un ordegno simile per fare li serini per detti lisci».

I quattro telai della casa di Paolo Rosetti, «su la contrada grande», lavoravano tutti velluti neri. Nella casa della compagnia di S. Mercuriale in borgo Cottogni si trovarono «tre telari..., uno con rodetur color di canna, altro simile con ammoveverre color d'oro ad uso di Reggio, altro simile con velo giallo per fascioletti ad uso di Bologna» e, inoltre, una te-

(24) Archivio di Stato di Forlì (A.S.Fo.), *Comune*, vol. 325, cc. 32, 41-42, 73.

(25) A.S.Roma, *Camerale II, Commerci e industria*, b. 13, fasc. 11, risposta inviata dal giusdicente di Forlimpopoli, del 10 marzo 1745.

la già terminata «terzanella nera ad uso di Firenze», e un'altra simile «di ammoverre nero ad uso di Firenze, di canna grossa».

Ancora in borgo Cottogni Giovanni Bolzani faceva andare due telai; presso di lui si trovarono una «tela terminata di rodetur color d'oro» ed altre due da iniziarsi, rispettivamente color caffè e zucchero; presso la nobile Agnese Augustini erano impiantati «un telaio...con rodetur verde, altro simile con gorgorano nero, altro simile con raso celeste alla fiorentina, altro simile con damasco rosso cremisi, altro simile con ammoverre foglia morta, altro simile con tabè celeste da ondare, altro simile con teffetà nero, altro simile con raso bianco perla alla luchese, altro simile con droghetto in opera ad uso di Francia, altro simile con terzanella liscia nera, altro simile con terzanella liscia bianca perla, altro simile con ammoverre nero, altro simile con stoffa da pianete in due opere diverse. Altro simile droghetto in opera piombo e bianco ad uso di Francia, altro simile terzanella nera».

Sei telai erano collocati in casa Merlini e lavoravano «camelotto..., terzanella..., ammoverre..., rodetur» di vari colori e damaschi cremisi per apparati, mentre i due che teneva Giovanni Maria Cangiani lavoravano diverse qualità di calze. Spostandosi nella piazza, in una casa dei monaci Vallombrosiani detta la Posta vecchia, si trovarono «un telaro per far nastri in opera da scuffia, tanto in seta quanto in oro et argento...; et indi quattro telari con quattro pezze da rodetur di vari colori. Due orditori per ordire le sudette tele con due tele sopra..., cioè un ammoverre et un rodetur. Due telari da nastri da seta ad uso di Reggio con sua gordette sopra. La tentoria con suoi arnesi per servizio della fabbrica e ministri fiorentini per la medesima».

Tutti i telai elencati fino a questo punto della visita erano proprietà della società appena impiantata. Subito dopo si incontrò la casa dei signori Vitali, dove era custodito «un grande armario con seta greggia non lavorata e vari cascami del filatoglio per detta fabbrica; pezze numero 198 seta lavorate di varie qualità e colori, cioè pezze 42 ammoverri ad uso di Reggio, pezze 75 terzanelle ad uso di Firenze a bastone et alla piana, pezze 44 rodetur o siano ammoverri ad uso di Firenze e Francia, pezze 6 droghetti in opera ad uso di Torino, pezze 20 cannettoni o siano caratè ad uso di Reggio e di Firenze; pezze quattro trionfanti o siano drappi a due colori, una pezza raso ponsò alla fiorentina».

Proseguendo il percorso, alla casa dei fratelli Pasquali vicina al mulino di Feliceto si trovarono due mulini da seta, «uno per filare et l'altro per torcere...per servizio della medesima fabbrica, che attualmente lavorano con due cameroni con molte croci, dove stanno molte zittelle pove-

re per incannare e indoppiare la seta medesima». Alla casa di proprietà della comunità, vicina alla chiesa dei padri del Carmine affittata a Simone Ruberti, «semplice tessitore», si mantenevano «quattro telari con sopra varij lavori di seta e bavella e bavello e filo ordinarij...di ragioni di diverse persone con un orditore per ordire li lavori che vengono dati a tessere a detto signor Ruberti, qual casa fu al medesimo concessa dalla suddetta comunità ad effetto di servire li cittadini che volessero far lavorare tele per loro uso particolare».

Nella casa dei nobili Cignani, abitata da Giuseppe Mazzi, si prese nota di altri «quattro telari da nastri di seta, che lavorano, con alcuni altri che non lavorano né hanno mai lavorato; quali telari tutti disse detto signor Mazzi essere stati da esso piantati da due mesi in qua da che esso si partì dal ministero di detto signor Vitali, ove stava per l'avanti; ed in oltre si è trovato un molinello a mano in piccolo per incannare seta, e li quali telari a molinello disse detto signor Mazzi avere già impegnati per li lavori che li verranno somministrati da predetti signori Vitali et altri interessati nella...nuova fabrica di seta» (26).

Di questa impresa così ambiziosa non rimanevano tracce trent'anni più tardi; il visitatore apostolico Guglielmo Pallotta, infatti, ricordò Forlì solo per le sue bellissime canape. Confermava anche la decadenza della manifattura faentina, il filatoio Cantoni, che «languisce come gli altri per mancanza di commissioni». Nella comunità si filava il cotone, «ma a fuso e non a filarello, d'onde nasce che il filo viene troppo compatto e costa troppo caro, perché col fuso si fila assai meno che col filarello. La tessitura si fa passabilmente bene ma costa troppo cara per poterne fare un negozio mercantile». Di Rimini si ricordava «un edificio da orsogliar la seta, ch'è in procinto di correre la stessa sorte degli altri e di esser serrato ed abbandonato per mancanza di commissioni. Negli anni scorsi si occupavano in Rimini da 4000 persone nell'incannare e filare la seta; in oggi se ne occupa appena la metà e la città si è riempita di poveri questuanti» (27).

A Ravenna era recente il fallimento dell'impresa promossa dal cardinal legato Crivelli: la macchina per orsogli fatta costruire nel 1763 restò attiva per quattro anni; ugualmente sfortunati furono due bergama-

(26) Ibid., risposta del governatore di Forlì, del 7 aprile 1745.

(27) Biblioteca Apostolica Vaticana (B.A.V.), *Cod. Vat. Lat.* 10.314, *Diario del viaggio fatto da mons. ill.mo tesoriere generale per lo Stato pontificio nell'anno 1775*, Guglielmo Pallotta con Francesco e Pietro Simonetti computisti della Camera Apostolica e il signor abate Miller, cc. 7-8.

schì che nel 1769 avevano progettato una «fabbrica di più di quaranta caldare» (28). Appena avviata era, invece, l'impresa del marchese Tartagni, da poco feudatario di Tossignano il quale, nel 1772, «per far fiorire le arti e l'industria stabili...un setificio...Oltre al filatojo vi si fabbricavano drappi d'ogni sorta; bellissimi riuscivano i veluti, rasi ermesini, tafettà, i tessuti di bavella che da quella fabbrica uscivano potevano stare a concorrenza con quelli di Francia; vi lavoravano più di cinquanta operai tra Tossignanesi, Forlivesi e Genovesi». Tuttavia, «questo ramo d'industria avrebbe durato e prosperato se alcuni fallimenti occorsi in varie città, tra quali uno di scudi quattromila in Senigallia, non avessero disanimato il benefico marchese a sospendere affatto il setificio» (29).

Nel 1776 i mercanti da orsoglio di Rimini presentarono un memoriale nel quale chiedevano di proibire l'estrazione del greggio e di favorire le manifatture locali con l'esenzione dai dazi e dalle gabelle. «Qui all'incontro lasciassi assoluto potere ne' negozianti esteri di estrarre ogni sorta di mercanzia, ed in specie le sete grezze senza niuna restrizione o legge, anzi senza quasi il minimo aggravio. E nel tempo stesso i sudditi...soccombere si fanno a dazi e intollerabili gravezze non tanto per incettare le medesime sete grezze, quanto per lavorarle ne' loro filatoi, oltre tant'altre spese e gabelle che i medesimi e specialmente i Riminesi devono pagare per il trasporto delle stesse sete lavorate sino al porto di Livorno. Di fatti tutti i negozianti esteri che concorrono alla compra delle sete grezze in questo stato, massimamente nella Marca ed Umbria, la trasportano da Ancona ne' loro...paesi per mare con pochissima spesa, e così pure i Fiorentini e Lucchesi ed altri confinanti col porto di Livorno. Ma i Riminesi e tutte le altre città e paesi dello stato pontificio...dovendo spedire le loro sete lavorate...per esitarle soccombono nel lungo camino di terra a molte maggiori spese e dazi» (30).

Analoghe richieste venivano sollecitate dalla vicina Pesaro, dove l'ebreo Gioacchino di Vitale d'Ancona progettava di riattivare la fabbrica che era stata di tale Pietro Catalano, morto di recente, che prima lavorava circa 5000 libbre di seta all'anno. Si prevedeva che l'investimento necessario sarebbe ammontato tra i 15.000 e i 20.000 scudi. Gioacchino si

(28) D. BOLOGNESI, *Il mercato di Ravenna nel secondo Settecento*, «Storia urbana», V (1978), p. 140, nota 38.

(29) G. BENACCI, *Memorie storiche intorno alla terra di Tossignano*, Imola 1840, pp. 138-139.

(30) Archivio Segreto Vaticano (A.S.V.), *Legazione di Bologna*, vol. 371, *Sete e veli*, c. 77.

offriva di metterne 12.000; il resto del capitale avrebbe dovuto essere versato o da un mercante romano o dal conservatorio di S. Giovanni in Laterano; questi soci avrebbero dovuto anche occuparsi di collocare l'orsoglio lavorato, una parte del quale poteva essere inviato a Londra. Un maestro filatore e un direttore avrebbero potuto essere procurati a Bologna.

Più importante, tuttavia, era limitare l'estrazione del greggio. L'ebreo proponeva di penalizzarla con una gabella di 6 bajocchi per libbra, che sarebbe ulteriormente cresciuta una volta impiantate manifatture di orsoglio e di tessitura nello stato pontificio. «In oggi le piantagioni di gelso si aumenta da per tutto, onde bisogna badare di non sviare i compratori; gli Inglesi fanno venire molte sete dalla China e da Bengala. Quelle di Bengala sono più grosse e servono per trama e quelle della China si accostano quasi a quella di Pesaro e costano l'istesso, e quelle di Bengala costano 3 in 4 pavoli meno la libbra di quelle della China».

Gioacchino dava, inoltre, un accurato ragguaglio della sua attività. Ogni anno lavorava circa 5000 libbre di greggio, ricavando nove libbre di seta reale greggia per cento libbre di bozzoli. Faceva tirare parte della seta a Pesaro, parte a Fano, parte nei pressi di Macerata. Una parte del filato era prodotto con 4-5 bave, una parte con 5-6. La seta più fine era tirata a quattro rami ed era di quattro bave, «perché allora la maestra, dovendo badare solo a 16 bave, può lavorare con più esattezza. Quando la maestra vede che i bocci sono forti e grossi, prende quattro bave per filo. Se poi si accorge che le bave sono più sottili e deboli, allora ne prende cinque, purché l'effetto sia che la seta riesca uguale e ben torta. Se si aumenta la quinta bava alle quattro altre, colle quali si è principiata, la maestra vi unisce la quinta senza annodarla perché s'appiccica da sé per essere viscosa».

Oltre alla maestra, pagata 15 bajocchi al giorno, lavoravano una sotto maestra, per 10 bajocchi, una voltatora, per 7-7,5 bajocchi, una spilocatora, «che leva i strozzi dalla seta tirata, e una donna leva ai bocci il pelo che sta sopra...prima di metterli in caldara». Le prime tre potevano tirare al giorno fino a due libbre di seta a quattro rami, a 4-5 bave per filo; oppure da 3 a 3,5 libbre a sei rami, di 5-6 bave per filo. La seta lavorata valeva a Pesaro 26-25 paoli, a seconda della qualità.

L'ebreo mandava la sua seta a Londra a Carlo Labieri Teissier e a David Dobbuzzi e compagni, spedendola in balle di 260 libbre l'una a Livorno, da Francesco e Onorato Bert. La seta partiva da Pesaro trasportata a dorso di mulo e seguiva la strada di Urbania, S. Angelo in Vado, Borgo Pace, Borgo S. Sepolcro, Arezzo, Firenze. Di qui le balle

arrivavano a Livorno prendendo la via dell'acqua (per l'Arno e per mare). Questo trasporto era quasi tutto procurato dai Procacci di Firenze, che arrivavano fino a Fano e anche fino a Pesaro. Per questo si pagavano 6 scudi romani ogni 550 libbre lorde. Nel 1772 Gioacchino aveva spedito a Firenze 84 balle di seta.

Dall'Inghilterra ultimamente arrivavano in Ancona anche alcune navi, ma continuava ad essere più breve e meno costoso il viaggio per terra e gli Inglesi pagavano volentieri qualche cosa di più per consegne più rapide. Un altro spedizioniere, che seguiva la stessa strada dei Procacci, era Pietro Moggi di Fossombrone, che aveva un proprio corrispondente a Livorno, la ditta Raguenu e Marchand.

L'orsogliatura della seta, secondo i calcoli di Gioacchino, comportava una spesa per libbra dai sei agli otto paoli. Attivando il filatoio di Pesaro pensava di poter produrre da 4000 a 5000 libbre di seta orsogliata (31). Il visitatore Pallotta, tuttavia, commentava pessimisticamente il progetto e il fatto che l'ebreo non trovasse nessuno disposto ad investire nell'impresa. «Tutti sfuggono d'interessarsi in simili edifizî perché da alcuni anni in qua manca ai medesimi il necessario lavoro a motivo che una gran parte delle sete gregge si manda a Londra» (32).

Era il solito, vecchio argomento che ricorreva anche nei memoriali romagnoli - nell'ultimo, dove si denunciavano come particolarmente gravosi i riparti delle «nuove imposizioni» e del «bollo estinto»; in quello di venticinque anni prima, nel quale erano emerse in maniera più esplicita le contraddizioni tra gli stessi operatori del settore, le cui opposte esigenze paralizzavano e rendevano inefficaci i propositi di riforma del governo centrale (33). Non per nulla, una certa prosperità sembrava ancora restare nelle minori comunità appenniniche, esportatrici di filo tratto nelle caldare.

(31) A.S. Roma, *Camerale II, Commerci e industria*, b. 13, fasc. 15, 28 settembre 1775, *Sessione fatta coll'ebreo Gioacchino di Vitale d'Ancona e suo figlio Sansone di anni 33*.

(32) *Diario del viaggio fatto da...* Guglielmo Pallotta, cit., c. 6, 29 settembre.

(33) A.S.V., *Legazione di Bologna*, vol. 371, *Sete e veli*, 5 settembre 1776, c. 79, *Aggravi sulla seta*, del segretario della comunità di Rimini.

«Per ogni libbra di bozzoli che dai contadini o forestieri si compra nel pavaglione.....quattrini 1

Per ogni libbra di bozzoli che si danno alle calderane per cavar seta per uso proprio.....quattrini 1

Per ogni libbra di bozzoli introdotti in città da territori forestieri per farne cavar seta alle caldaie di essa.....quattrini 1

Per ogni libbra di bozzoli che transitano per questa città e suo territorio.....quattrini 1

Per ogni libbra di seta cruda forestiera che si introduce in città per orsogliarsi in questi filatoi o per altro negozio.....quattrini 1.

Tutti questi sono compresi nel dazio de' bozzoli e seta, che hanno reso nel cadente triennio alla

Nel 1782 a Brisighella si valutava che lavorassero ogni anno, per circa trenta giorni in tutto, 22 uomini, 124 donne, 17 ragazzi pagati a giornata, rispettivamente 18, 15 e 8 baiocchi. Non si faceva lavorare a cottimo. La quantità di bozzoli tratti era di circa 66.000 libbre romane, acquistate nei mercati di Brisighella, Faenza e Lugo, dalle quali si ricavano circa 6.300 libbre di filo grezzo di qualità «più mediocre che ordinaria», 1.320 libbre di «piadina, ossia strusci», 660 libbre di pelo, e cascami diversi per circa 450 libbre.

In tutto erano impiantate 35 caldaie di rame con fornaci; non si usavano macchinari ma solo semplici naspi azionati a mano da uomini e donne. In Toscana si vendevano circa 4500 libbre di filo grezzo, il resto era smaltito soprattutto a Faenza e a Bologna. Le mediocri condizioni della manifattura dipendevano dalla mancanza di investimenti. Per portarla «in istato...di fino ed anche perfetto mancano primieramente li fondi alli filandieri per attivare le dispendiose fabbriche ed arnesi occorrenti per ridurre la filanda a perfezione; in secondo luogo gli intelligenti per introdurre e regolare». Infine, per accrescere il commercio con la Toscana, sarebbe stato necessario un ribasso della bolletta di estrazione (34).

Questi dati sono certamente molto imprecisi per difetto, almeno secondo quanto pochi anni dopo avrebbe affermato Fantuzzi, il quale indicava tra le misure più urgenti per riattivare la manifattura serica in Romagna quella di impedire «le estrazioni delle sete grezze di Meldola, Brisighella e Casola, che sono i luoghi dove se ne tira maggior quantità e da dove fin'ora è uscita quasi tutta di contrabbando» (35). Da un'indagine compiuta nelle comunità romagnole, Fantuzzi valutava a circa 500 le caldaie in funzione in tutta la legazione, le quali «all'uso solito tirano l'u-

città in corrisposta d'appalto l'annua cifra di scudi 283.

Alla dogana spettano per ogni libbra di seta orsogliata e greggia forestiera che transita per questa città.....baj 2.

Il prodotto di questa gabella, essendo unito agli altri proventi della dogana, non si può esattamente determinare, e si stima circa baj 280.

Dal libro Nuove Imposizioni appare che per ogni 100 scudi di capitale impiegato in sete corrispondono a Rimini i mercanti di orsoglio per le Nuove imposizioni.....baj 7.9.2.

Per il Bollo estinto.....baj 5

Che dalla comunità ripartite sui mercanti sono stati ricavati l'anno scorso.....scudi 26.21.6».

Per i contrasti emersi nel 1755 tra i mercanti interessati al commercio del greggio e mercanti di orsogli, e il memoriale, presentato a nome dei Riminesi, Pesaresi e Faentini, si veda CASANOVA, *Governo ed economia a Faenza nel secondo '700*, «Studi Romagnoli», XXIV (1973), pp. 474-475.

(34) Archivio Storico Comunale di Brisighella (A.S.C.B.), b. 212/G, *Risposte date relativamente alle manifatture. Filande di seta*, 1782.

(35) A.S.Roma, *Camerale II, Commercio e industria*, b. 13, fasc. 15, carte intitolate *Savignano, novembre 1787 (congresso accademico)*.

na per l'altra libbre 2000 di bocci per ciascuna. In quest'anno non ve ne sono state 200 e poche avranno tirato il pieno».

Fantuzzi elenca anche i filatoi rimasti.

Edifizi da orsoglio sono li seguenti. Sei a Rimino, uno a S. Arcangelo. Altro a Savignano. Altro a Longiano. Altro a Forlì. E due a Faenza. Di questi uno nuovo fatto l'anno passato, e l'altro magnifico, grande, bello, fatto da un francese, ma bisognoso di dispendiosi risarcimenti. Appartiene alla casa Cantoni quale è disestata e forse rovinata, nè è in caso di farlo andare se non per comissioni. La comunità e particolari gli hanno fatto più volte progetti utili di vendita, affitto, etc., ma il conte Cantoni non ha voluto prestarvi orecchio. Li due di Faenza e quello di S. Arcangelo sono li soli che vanno a aqua. Questo ancora è grande e bello, sebene inferiore a quello Cantoni, ma poco anch'esso lavora perchè il proprietario non vi attende. Gli altri sono piccoli e non buoni. Negli anni di abbondanza e quando sono stati esitati tutti li vecchi orsogli se ne fanno per sopra libbre 14000. Se li mercanti avessero o v'impiegassero li capitali necessari e potessero lavorare anche senza l'esito degli orsogli questi 11 edificij [sic] dopo accresciuta ed abilitata la maestranza potrebbero ad ogni anno fare fino a libbre 50000 d'orsoglio.

A proposito della situazione delle altre comunità Fantuzzi aggiunge che «in Faenza non manca denaro né genio di manifatture e la comunità è ricca. In Forlì vi sarebbero denari molti, ma la troppa avidità ha colà sempre rovinato ogni tentativo di fabbriche che abisognava di associati. A Rimino vi sarebbe genio e intraprendenza ma vi sono pochi denari, specialmente dopo il terremoto. Per altro è il solo paese che abbia molti filatoieri e più ve ne sarebbero se fossero questi sicuri di lavoro tutto l'anno.....Intanto sarebbe di una istantanea utilità il poter far cedere dalla casa Cantoni alla comunità di Faenza quell'edifizio, quale risarcito non vi sarebbe il simile a Bologna». Per Rimini, Fantuzzi pensava all'utilità dell'erezione di un nuovo Monte, o di aumentare il capitale di quello già esistente, per offrire la possibilità di impegnare le sete per uno o due anni, finchè i proprietari non fossero stati in grado di venderle, fornendo i capitali occorrenti per riprendere subito a pieno ritmo il lavoro dei filatoi.

Fantuzzi, da parte sua, aveva impiantato nella tenuta di Gualdo, nel territorio di Longiano, un'attività di tiratura della seta «alla piemontese», ma nel primo anno d'esercizio lo scarsissimo raccolto aveva consentito solamente l'impiego di due caldare. Da 626.9 libbre di bozzoli aveva ottenuto «seta reale tirata alla piemontese per libbre 52.6, che ridotta al peso di Bologna sono libbre 49.4, venduta l'11 settembre a Camillo Vizani di Bologna a scudi 4.50 la libbra». Per l'anno venturo si ripromette-

va di far lavorare sei caldare per farne una balla di 340 libbre «alla bolognese».

La tiratura era stata eseguita sotto la direzione del prete forlivese Giovanni Micheli, abile ed esperto, sebbene non quanto il fratello, anche lui prete. Entrambi si erano dedicati a questa attività «per propensione», impiegando «i loro piccoli capitali per vent'anni, e ne ottennero riguardevoli utili...Ma l'avervi interessato un loro nipote dissipatore...li sconcertò, onde non poter più intraprendere grosse tirature». Inoltre, dopo che essi ebbero istruito trenta o quaranta maestre, si accorsero che nessuno voleva seguire questo sistema, «utilissimo in sé medesimo e per il sempre certo spaccio anche negli anni di abbondanza, e diversità della seta tirata all'uso comune di Romagna perché grossa e diseguale. Nulladimeno, per aver essi abilitato tante maestre, le sete di Forlì tirate all'uso comune sono le migliori di Romagna» (36).

Ancora un paio di lettere attestano la persistente ambizione, nella comunità di Forlì, di avviare una manifattura che potesse emulare quelle dei maggiori centri italiani. La prima, del 27 giugno 1787, è l'approvazione inviata dalla Camera apostolica al governatore per i due tessitori Giulio Mengelli e Lorenzo Fanciaresi di Forlì, ai quali erano stati assegnati circa 21 scudi al mese per ciascuno, oltre alle spese di viaggio di andata e ritorno da Torino, «ove essi si tratteranno circa tre mesi, nel qual tempo...avranno imparato l'arte della tessitura delle tele fine...per propagare la detta importante arte a Forlì, a Cesena e nelle altre comunità dello Stato pontificio». Con la seconda, del marzo dell'anno successivo, si comunicava che a Domenico Maria Carpi era stato assegnato l'incarico di installare un secondo telaio «sul modello di quello che tra pochi giorni egli riceverà da Torino», per far lavorare «i due tessitori Mantillari nella tessitura di quelle tele fine» (37).

Fantuzzi non accenna neppure alle difficoltà provocate al filatoio di Faenza dalla cattiva regolazione della caduta dell'acqua nel canale pubblico, che impediva alle ruote di azionare gli impianti con la regolarità necessaria alla buona riuscita del lavoro o, anche, costringeva a fermare le macchine lasciando inattivi i circa cinquanta addetti che Cantoni impiegava nel 1792 (38). Questi, in una memoria inviata alla congregazione del Buon governo, affermava che senza «il necessario scolo si doveva

(36) Ibid.

(37) A.S. Roma, *Camerale III*, b. 745.

(38) PONI, *Un opificio comunale*, cit., pp. 185-186.

ovviamente abbandonare il filatojo, nonostante...avesse incontrato ultimamente una rispettabilissima spesa per aumentare operai già cresciuti al numero di cento trenta e che si vogliono accrescere, come dalla supplica che pende avanti monsignor tesoriere generale, per avere due maestri dalla città di Bologna da ammaestrare la nuova gioventù da introdursi» (39).

Sono valutazioni non esagerate e confermate dalle ultime notizie reperite sull'attività della manifattura. Nel 1802 era passato alla famiglia Cavina e «allorchè venne acquistato dal fu signor Romano...s'impiegava un centinaio circa di persone tra uomini, donne e ragazzi oltre i falegnami, fabbri ferrari, ottonari, necessarj pei nuovi ordegni e pel mentenimento de' vecchj. È suscettibile di duecento e più operaj quotidianamente».

Nel 1815 era «in decadenza, giacchè dopo la morte del detto signor Cavina, cioè da tre anni a questa parte, resta inoperoso, col massimo dispiacere di tanti poveri operaj che ritraevano il proprio sostentamento». Oltre alla fabbricazione degli orsogli, «è suscettibile anche della tiratura de' bozzoli a quattordici caldaje e della manifattura de' drappi... Nell'ultimo anno di suo travaglio si manifatturavano soltanto libbre 5000 di seta grezza e diede un prodotto netto da spese di scudi 2.800. Le stesse ascendono a scudi 1600 circa. Se ne potrebbero manifatturare in un anno 20000 libbre. La seta ridotta in organzino non si esita nello Stato pontificio, ma bensì in Francia, in Olanda e in Inghilterra... La seta greggia si compra tutta nello stato» (40).

(39) A.S. Roma, *Buongoverno*, s.I, b. 17.

(40) Archivio di Stato di Faenza (A.S.Fa.), *Carteggio comunale*, b. 1815, titolo IV, *Stato generale delle fabbriche e degli opifizi esistenti nel comune di Faenza all'epoca del mese di ottobre 1815, con tutte le notizie richieste dalla superiorità, come al dispaccio del signor vice commissario pontificio n. 702*. In questa relazione non si fa alcun cenno al secondo filatoio faentino, del quale Fantuzzi aveva dato notizia nel 1787. Sulla trasformazione del setificio della Ganga in lanificio, nel XIX secolo, si veda PONI, *Un opificio comunale*, cit., p. 186, nota 90.